Prospettiva Marxista

a cura della Redazione di *Prospettiva Marxista*, novembre 2026

ROSSO
IL NOSTRO COLORE



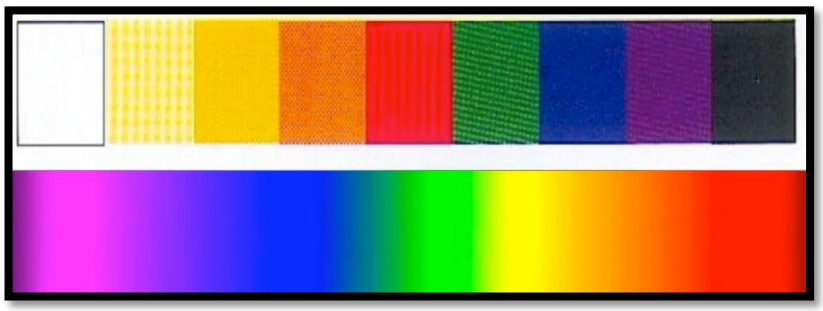
Barricate in rue de Soufflot nel 1848. Dipinto coevo di Horace Vernet.



El Lissitzky, "Spezza i Bianchi col cuneo rosso", 1919

Il rosso è diventato il colore della prospettiva socialista e comunista dell'umanità.
"Rossi" è diventato addirittura metonimia di comunisti: *Reds*, per l'appunto, è il film diretto e interpretato da Warren Beatty nei panni di John Reed. Di questo colore erano le Guardie rosse, prima ancora dell'Armata creata dai bolscevichi e così il Terrore contro i bianchi durante la guerra civile. Rosso è il biennio di intense lotte di classe tra il 1919 e il 1920 in Italia, così come il colore della nostra bandiera. *Die Rote Fahne* è stato, a partire dalla fondazione nel 1918, il nome del giornale degli spartachisti tedeschi guidati da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.
Marx ed Engels amavano usare l'espressione "filo rosso", mutuandola da Goethe che l'aveva enucleata nel romanzo *Le affinità elettive* del 1809 (prendendola in prestito da un'usanza della marina inglese di lasciare un filamento rosso nelle cime delle navi), per ricordare che il materialismo storico da loro adottato andava trattato come un filo conduttore, come un metodo.

Come ogni cosa il rosso ha una sua storia, sociale oltre che politica, ed anche di comprensione scientifica. Sull'ottica, la natura della luce e dei colori si sono interrogati e hanno fatto ricerche ingegni come Aristotele, Avicenna, Alhazen, Leonardo da Vinci, Goethe e con strumenti metodologicamente più rigorosi grandi scienziati moderni come Isaac Newton, Thomas Young, Hermann von Helmholtz, James Clerk Maxwell e Albert Einstein.



Ordine dei colori prima e dopo le scoperte di Newton. Nel 1666 questi scompose, attraverso i suoi esperimenti sul prisma, la luce bianca in uno spettro misurabile

Dal lato prettamente fisico il rosso, colore primario assieme al blu e al verde nella sintesi additiva, è quello con la lunghezza d'onda più lunga dello spettro visibile, ovvero circa 620-750 nanometri. In astronomia il fenomeno dello spostamento verso il rosso, il *redshift*, è quello prodotto dalla luce, o da un'altra radiazione elettromagnetica, emessa da un oggetto in allontanamento rispetto all'osservatore. Sulle grandi distanze cosmologiche le galassie si allontanano e la loro luce tende al rosso, perché l'universo è in espansione (ciò non vuol dire che alcuni corpi celesti non possano temporaneamente avvicinarsi e anche fondersi tra loro come il caso futuro delle galassie Via Lattea e Andromeda). Il rosso è il colore nell'estremo a più bassa frequenza, sotto il quale si va appunto nell'infrarosso, ma al contempo è quello più cospicuo, che per primo l'occhio umano, e non solo, nota, tanto che è usato per segnali di pericolo o soccorso, pensiamo solo ai razzi di segnalazione in mare aperto. La Convenzione di Vienna sulla segnaletica stradale del 1968 stabilisce ufficialmente e su scala pressoché universale il colore rosso per il segnale di "stop". Il camion dei pompieri è rosso vivo, l'ambulanza è spesso in tutto il mondo bianca con strisce e croce rossa. Il codice rosso all'ospedale è l'emergenza estrema. In spiaggia è il divieto di balneazione, quindi segno di proibizione.

In una ricerca molto discussa e pubblicata nel 1969, due studiosi, Brent Berlin (antropologo) e Paul Kay (linguista), dopo numerose interviste e aver analizzato materiali di novantotto lingue diverse, hanno scoperto che il rosso è il primo colore a cui sia stato dato un nome, dopo il bianco e il nero (in molte culture nemmeno ritenuti un colore in quanto rappresentanti rispettivamente di luce e oscurità). Secondo lo storico francese Michel Pastoureau, massima autorità in questa tematica, la triade bianco-nero-rosso è inoltre quella attorno a cui ruotano quasi tutti i codici sociali e simbolici dall'Antichità all'alto Medioevo.
In diverse lingue la parola adoperata per il rosso porta con sé significati profondi legati alla bellezza, alla vitalità e alla pienezza del colore. La parola *rakta* in sanscrito può significare anche "piacevole", "chi ama" o "appassionato" oltre che rosso. In latino, il termine *purpureus* sta anche per splendente, al culmine della vivacità. Ma l'esempio più sorprendente proviene dal russo, dove *krasnyj* (rosso) e *krasivyj* (bello) condividono la stessa radice, *kras-*, "bellezza". Nel russo antico era *krasnyj* stesso a significare "bello", "splendido". Per questo la maggiore piazza di Mosca fu chiamata *krasnaja ploščad'* (Красная площадь) già nel XVII secolo, col significato di "piazza bella". Solo in seguito, con l'affermarsi di *krasnyj* nell'accezione cromatica, il nome venne riletto come "piazza rossa" e solo dopo il 1917 vi si sovrappose la simbologia del rosso rivoluzionario.
In natura le superfici di piante, animali e di tutti gli organismi viventi, riflettono una lunghezza d'onda associata al rosso in due direzioni, opposte e complementari: per attrarre e/o respingere.
Molti frutti quando diventano maturi tendono al rosso per attirare bestie frugivore che mangiandoli disperderanno altrove i semi facilitando la riproduzione della pianta. Per alcune specie animali il segnale esterno che noi chiamiamo "rosso" è un indice di fertilità: certe scimmie ed uccelli sviluppano quella colorazione, o ne aumentano l'intensità, solo durante la stagione riproduttiva (l'uso del rossetto per le donne non ha forse la stessa funzione?). Diverse specie di serpenti, rane, insetti, funghi o piante associano il rosso alla tossicità o al cattivo sapore, altre le copiano, o meglio sviluppano analogie estetiche rispetto ad altre specie "pericolose" senza esserlo, sfruttando la "reputazione" del rosso per spaventare possibili predatori in un determinato ambiente.

Inoltre il rosso è inevitabilmente associato al colore del sangue, quindi ad una minaccia di ferita e morte. C'è quindi negli esseri umani, e in molte scimmie (ma ad esempio non in quelle delle Americhe che sono in prevalenza dicromatiche come cani, gatti, equini, bovini, suini…), un substrato biologico che influisce su alcune risposte psicologiche, automatiche e inconsce alla vista del rosso.
Lo sviluppo delle forze produttive impresso dal capitalismo ha consentito una conoscenza dei meccanismi che ci portano ad associare al rosso emozioni forti, come passione, amore, rabbia. Alcuni studi in laboratorio confermerebbero che la vista del colore rosso può aumentare lievemente la pressione sanguigna, accelerare il battito cardiaco e perfino stimolare l'appetito, fatto non sfuggito ai pubblicitari del settore alimentare. Allo stesso tempo ci sarebbero colori meno ansiogeni, o che riducono persino l'ansia, come l'azzurro o il blu, che infatti sono spesso usati per i camici del personale medico in contesti di alta tensione.
Ma non esiste un solo rosso. Il rosso è in seconda posizione, dopo il verde, quanto a nostra abilità di discernere tonalità diverse e infatti abbiamo il rosso vermiglio, granata, purpureo, amaranto, mattone, carminio, pompeiano, veneziano, pomodoro, ciliegia, cardinale...
L'attuale sistema di codifica RAL, istituito in Germania nel 1925 per standardizzare le tinte usate nell'industria e nel commercio definendo in modo inequivocabile i colori, vede attualmente una trentina di sfumature di rosso. Alcuni gruppi capitalistici hanno perfino avuto la forza di associare il proprio marchio ad uno specifico rosso. Il rosso Ferrari, derivato dal Rosso Corsa, cioè la tinta imposta dalle istanze internazionali dell'automobilismo alle auto italiane nel primo Novecento, è diventato iconico e sempre il medesimo, associato al Pantone 185 C. Così il rosso Valentino è stato identitario per la famosa *maison* di moda e il rosso Bordeaux è oramai indissociabile dai rinomati vini prodotti nella suddetta regione francese.

Il rosso nella storia della società, quando non già presente in natura e utilizzato (come rubini e granati, coralli, piume, alcune resine…), era visibile attraverso la pittura, negli oggetti costruiti e poi colorati, dalla più piccola statuetta, passando per i dipinti, fino alle decorazioni di templi e chiese, e ovviamente sui vestiti, quindi tramite la tintoria.
Nell'archeologia la stragrande maggioranza di tutti i pigmenti superstiti risalenti al Paleolitico medio africano è rosso. Nelle grotte di Altamira il rosso domina la scena. Esso è presente nella tomba di Thutmosis IV, in quella del Tuffatore a Paestum, c'era perfino sulla statua di Augusto di Prima Porta e in moltissimi altri reperti scoloriti dal tempo che ci lasciano solo tenui tracce dei vivaci colori originari.



Le dita di una mano appena visibili nella grotta indonesiana di Muna risalgono ad almeno 67.800 anni fa e sono il più antico dipinto rupestre al mondo trovato finora

Nelle fasi precapitalistiche, prima della moderna industria chimica, le tonalità diverse erano più di oggi strettamente legate alla materia prima e alla tecnica di estrazione e lavorazione del pigmento.
L'ocra rossa, già usata nelle pitture rupestri o per le pareti domestiche, ricavata da terre ricche di ossidi di ferro, era facilmente reperibile e quindi economica. Generava il cosiddetto "rosso dei poveri", opaco e terroso.

Dalle radici della robbia invece (*rubia tinctorum*), si ricavava fin dall'antichità una soluzione relativamente economica e stabile, che generò la "lacca di garanza" usata già dagli egizi e il "rosso Adrianopoli" (o rosso di Turchia) famoso nel XVIII secolo. La robbia, adoperata dai tintori e dai mercanti, fu la sorgente del rosso borghese, perché fu quella che si prestava alla produzione su più larga scala, non tanto per le arti pittoriche quanto piuttosto per l'impiego nell'industria tessile. Le famose giubbe rosse dell'esercito inglese vennero tinte per secoli a partire dall'estratto di robbia.
C'erano poi rossi brillanti, più saturi, come quello ricavato dal cinabro, ottenuto dal solfuro di mercurio che, oltre ad essere estremamente tossico, era anche molto raro e costoso. Già nell'antica Roma il lavoro nelle miniere di cinabro di Almadén, in Spagna, era considerato una condanna a morte. Ancora in epoche recenti sono stati trovati, a causa delle inadeguate condizioni di lavoro, livelli elevatissimi di mercurio nel sangue e nelle urine dei minatori dei giacimenti di Almadén, chiusi definitivamente solo nel 2003.
Il minio poi, ottenuto riscaldando la biacca (il piombo bianco), era un pigmento sintetico rosso arancio, molto usato nei manoscritti miniati, da cui il termine "miniatura".
Ma i colori più pregiati non erano quelli di origine minerale, bensì quelli ricavati dal regno animale. La cocciniglia si ottiene macinando piccoli insetti parassiti e il suo costo è elevatissimo se si pensa che occorrono 80/100 mila esemplari essiccati per ricavare un kg di rosso carminio e che serve una

piantagione di mezzo ettaro di cactus per allevare le cocciniglie necessarie solo per quel chilo di colorante. Dai corpi di alcune specie femmine di un altro insetto si ottiene il kermes, termine che ha la stessa origine di cremisi (dal persiano *qirmiz*, adattamento dal sanscrito delle parole che significano "prodotto da insetti"). Il cremisi nel Medioevo superava per desiderabilità e rango persino la leggendaria porpora. Di kermes era colorato il manto dell'incoronazione di Ruggero II di Sicilia, ricamato con perle e fili d'oro e confezionato qualche anno dopo il 1130. La porpora veniva invece estratta dalla ghiandola di molluschi marini.



Mantello di Ruggero II di Sicilia

Ecco perché questi rossi pregiati, intensi e saturi, erano riservati a imperatori, re ed alti prelati. Si trattava dunque del "rosso del potere", appannaggio esclusivo delle classi dominanti e ciò sarà ancora evidente fino alla moda del tacco rosso delle scarpe lanciata da Luigi XIV, il Re Sole.
Questa gerarchia sociale dei rossi è stata sostanzialmente superata dai processi di sintesi dell'industria chimica odierna, che ottengono tonalità costanti, graduabili, a basso costo e stabili. Nasce il rosso di fabbrica. In particolare sono Carl Graebe e Carl Liebermann, in collaborazione con Heinrich Caro alla BASF, che riescono a sintetizzare tra il 1868 e il 1869 l'alizarina partendo dall'antracene, ricavato dal catrame del carbon fossile. Nel giro di dieci anni quel colorante sintetico, che sarà il primo grande successo commerciale mondiale della *Badische Anilin- und Soda-Fabrik*, stravolgerà un intero settore. Il colore in sé, da allora, non è stato dunque più un bene esclusivo e di lusso.
Tuttavia le fonti principali naturali a cui la chimica e l'industria applicano i loro ritrovati sono ancora sostanzialmente le medesime, ovvero minerale, vegetale e animale: ossidi di ferro (usati in edilizia, per le vernici e il cemento), organico azoico (per inchiostri e plastiche), ocra rossa (restauro, belle arti), carminio E120 (alimenti e cosmetici). Mentre il rosso di cadmio è stato quasi totalmente sostituito da pigmenti meno tossici.

Da un punto di vista storico possiamo vedere come il rosso sia stato considerato in diverse civiltà in associazione al sangue, al fuoco o al sole quando basso all'orizzonte, assumendo quindi forte carica simbolica, spesso ambivalente.
Per gli egizi il rosso era un colore potente ma pericoloso. Era associato al Dio Seth, la divinità che incarnava il principio del male, il disordine e la violenza. Seth, fratello di Iside e Osiride, secondo la testimonianza di Plutarco, era immaginato con i capelli rossi, tanto che in certi periodi venivano praticati sacrifici di uomini dai capelli rossi per placare la sua collera.
Nella tradizione del popolo ebraico il rapporto con il rosso è complesso. Uno degli elementi più famosi della descrizione di Esaù, figlio di Isacco, fratello gemello di Giacobbe, è il suo essere rossiccio, sia di carnagione che di capigliatura. Non solo, egli vende il diritto di primogenitura a Giacobbe per un piatto di lenticchie rosse. Nasce così il soprannome Edom, "rosso", diventando poi il primogenitore simbolico degli Edomiti. Nella lettura rabbinica Esaù è associato a istinto, passione, impulsività, mentre Giacobbe rappresenta il polo opposto, riflessione, astuzia, spiritualità. Inoltre il nome del primo uomo, Adamo, deriva dall'ebraico *âdham*, rosso appunto, ed è correlato a *adamah* (terra/suolo) e probabilmente a *dam* (sangue). Un passo della Bibbia (Isaia 1,18) recita: «anche se i vostri peccati fossero come scarlatto… diventeranno bianchi come neve». Rosso come colpa, peccato, macchia. Così nelle profezie di Gioele e dell'Apocalisse, la luna che diventa rossa, «diventerà

sangue», preannuncia uno sconvolgimento cosmico. Contemporaneamente l'associazione del rosso con il sangue è vita, cosa sacra, tanto che nella Torah è esplicitamente proibito consumare sangue.
Il nesso del rosso col sangue si rivela infatti anche attraverso l'etimologia, come nel sanscrito *rudhira* che significa entrambi i concetti. Così dalla stessa radice proto-indoeuropea *reudh-* deriva sia il latino *ruber* che il greco *erythrós* (da cui Eritrea, eritema, eritrocita, ecc.).
Nella Roma antica il rosso aveva un primato assoluto, i termini *coloratus* e *ruber* erano perfino usati come sinonimi. Il rosso veniva affiancato spesso al bianco e all'oro ed era intrinsecamente legato alla forza militare e all'autorità. Marte era accostato al rosso, alla violenza guerriera. La tradizione di associare il pianeta rosso a un dio della guerra inizia con i babilonesi, che già dal II millennio a.C. lo identificano con Nergal, divinità della guerra, della peste e degli inferi. I greci definivano il pianeta in questione, inizialmente, come *pyróeis* (Πυρόεις), ovvero "l'infuocato" o "l'ardente", mentre la sovrapposizione col teonimo Ares si consolida attorno al IV secolo a.C. proprio con l'influenza della cultura babilonese, che assegnava ad ogni pianeta una divinità.
Per i romani, sia di epoca imperiale che repubblicana, il *vexillum*, cioè lo stendardo militare, era di un rosso intenso, raffigurante il potere dell'esercito romano.
Lo status sociale dei ranghi elevati, delle allora classi dominanti, si manifestava anche tramite la messa in mostra del rosso. Anche per questo Ovidio, nell'*Ars amatoria*, sconsigliava l'ostentazione alle mogli dei patrizi che indossavano vesti dai colori così costosi da valere un intero patrimonio. Il blu non era ancora apprezzato, lo diverrà nel basso Medioevo e nel Rinascimento, in particolare con il blu oltremare, derivato dai lapislazzuli, preziosissime pietre importate dall'Afghanistan.
Sempre in epoca romana abbiamo poi un copricapo dal profondo valore simbolico che ha contribuito considerevolmente alla futura politicizzazione del nostro colore. Esso era l'attributo per eccellenza dei liberti, ovvero gli schiavi liberati. Indossarlo significava proclamare pubblicamente il proprio affrancamento, il passaggio dalla condizione di schiavitù a quella di libero cittadino (anche se il *libertus* non aveva poi gli stessi identici diritti di un *ingenuus*, colui che era nato libero). Questo cappello passerà alla storia come il berretto frigio, ma sarà una confusione e una sovrapposizione impropria ad opera del movimento rivoluzionario francese. In realtà, come spiega Pastoureau, il copricapo della manomissione – questo il nome dell'atto giuridico con cui un padrone liberava il proprio schiavo – era il *pileus*, un copricapo senza punta e in feltro (non tinto, quindi giallognolo o grigiastro); mentre il berretto frigio di colore rosso, quello con la punta ripiegata, era attributo degli orientali, generalmente di Mitra, di Paride troiano o dei popoli dell'Anatolia (e siccome da quella regione provenivano parecchi schiavi il fraintendimento trovava alimento).
Nelle rivolte servili in Italia, in Sicilia, nel regno del Bosforo tra il 135 e 101 a.C. non si trova traccia del colore rosso, ma nella sollevazione del 73-71 lo storico Lucio Anneo Floro riferisce che a Spartaco, dopo la vittoria su Varinio, furono portate le insegne e i fasci strappati ai pretori – i segni distintivi del comando romano – ed egli non li rifiutò. Il mantello del comandante, il *paludamentum*, era per convenzione di colore rosso o porpora. Si tratta ovviamente di un singolo episodio e non bisogna spingersi ad immaginare che la più grande ribellione di schiavi dell'antichità si dispiegasse già sotto le insegne della bandiera rossa. Allo stesso modo Engels nella *Guerra dei contadini in Germania* riferisce che «il 9 di febbraio i contadini insorgevano, si raccoglievano in un campo protetto da paludi presso Baltringen, inalberavano la *bandiera rossa* e formavano, sotto la condotta di Ulrico Schmid, la *banda di Baltringen*, forte di 10 o 12.000 uomini», senza che quella bandiera divenisse l'insegna del movimento insurrezionale.

Il rosso, a partire dal tardo Medioevo, diventa anche marchio di infamia, usato per stigmatizzare gli emarginati, il che è anche paradossale poiché allo stesso tempo l'aristocrazia imponeva il proprio status, contro l'emergente borghesia, con leggi suntuarie (come a Bologna nel 1288) limitando l'utilizzo dello scarlatto a cavalieri e dotti in legge.



Daniele da Norsa e la sua famiglia. Dettaglio de "La Madonna e i santi", 1499 nella Basilica di Sant'Andrea a Mantova. Non fu usata solo la stella di David gialla per identificare gli ebrei

Nella Pisa del 1322 gli ebrei dovevano portare una "O" di panno rosso sul petto e a partire dal 1360 gli uomini ebrei a Roma furono costretti da un'ordinanza a indossare un tabarro rosso per essere distinti dai cristiani; le prostitute erano obbligate a portare segni rossi come dei cappucci a Padova nel XV secolo o delle stringhe a Colonia nel 1423 (a volte stringhe rosse e bianche); i boia, in particolare tra XIV e XV secolo, erano spesso identificati da marchi o capi di questo colore. Ricordiamo poi come il libro *La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne sia ambientato ancora nella Boston puritana tra il 1642 e il 1649.

Al tempo stesso, a dimostrazione dell'uso ambivalente del rosso, troviamo frequenti testimonianze nei dipinti medioevali dell'utilizzo del rosso a scopo protettivo, come ad esempio nei tendaggi dei baldacchini o nelle coperte sui letti del parto, per rendere il luogo della nascita, proprio perché la creatura non era ancora battezzata, protetto da possibili influenze maligne. D'altra parte c'è traccia nei dipinti anche di amuleti realizzati con coralli rossi e ancora nel Meridione italiano sono presenti fino ai giorni nostri talismani portafortuna a forma di peperoncini.

Nei romanzi cortesi dei secoli XII e XIII, il Cavaliere Rosso era quasi sempre un personaggio inquietante, malvagio o proveniente dall'altro mondo, la cui comparsa annunciava una crisi o un combattimento cruento. Solo nel XIV secolo, con il mutamento dei codici letterari, il rosso iniziò a perdere questa connotazione negativa. Con Petrarca, e la tradizione cortese, vengono sviluppati principalmente due concetti legati ai significati del rosso: bellezza e amore.

Al contempo ci sono processi di ricodificazione cromatica che vanno in senso opposto: satana stesso, come per il vestito di babbo natale, non viene inizialmente raffigurato di rosso e nella Bibbia non si trova del resto nessun cenno a riguardo. Le prime rappresentazioni cristiane, fino all'alto Medioevo (IV-XI secolo), mostrano il diavolo spesso nero, verdastro o multicolore. Tuttavia, tra il XII e XV secolo, quando l'inferno viene finalmente immaginato come luogo di fuoco e fiamme, i demoni incominciano, anche se non sempre, ad essere raffigurati in rosso o arancione.



Michael Pacher, "Il Diavolo presenta a Sant'Agostino il libro dei vizi", 1480 circa

La Chiesa aveva formalizzato inoltre già sotto il pontificato di Innocenzo IV (1243–1254) l'uso del cappello rosso, il galero, per i cardinali. Successivamente il vestire porpora, da cui porporati, simboleggiava la disponibilità a versare il sangue per la fede, per associazione al martirio e alla passione di Cristo. Tuttavia ciò non poteva non venire accostato allo sfarzo e alla ricchezza accumulata dalle alte cariche ecclesiastiche, non fosse altro che per il pregio intrinseco di tessuti così colorati. Ecco perché grandi riformatori protestanti – Lutero, Calvino e Melantone

sopra tutti – aborrivano il rosso come simbolo del lusso, del peccato e della Roma papista, preferendo colori come il nero, il grigio e il blu.
Nel codice liturgico cattolico *De sacro altaris mysterio* (del 1195 circa, redatto dal cardinale Lotario, futuro papa Innocenzo III), il rosso era d'obbligo per le feste degli Apostoli e dei Martiri, la Pentecoste e l'Esaltazione della Santa Croce. Il papa originariamente portava indumenti bianchi o non tinti, poi tra il XIII e XIV secolo indossò abitualmente il rosso, per tornare al bianco dal XVI-XVII secolo nella veste, tenendo, come oggi, solo il mantello rosso. L'eccezionalità del rosso tornava però dominante al momento del rito funebre del papa, usanza peraltro condivisa a lungo con i Re di Francia. Del resto non sempre e ovunque il nero è il colore del lutto, tuttora in gran parte dell'Asia esso è il bianco (e nei matrimoni, specie per la sposa, domina il rosso).

Nel mondo islamico il colore religioso per eccellenza è invece il verde, mentre il rosso è storicamente considerato il colore politico, per quanto queste due sfere possano tenersi disgiunte.
All'interno del Corano, riferisce Pastoureau, il rosso è citato molto raramente, tra le 33 occorrenze dei colori di base, il rosso compare una sola volta, a differenza del bianco (11 volte) o del verde (8 volte). Nella ripartizione cromatica delle grandi dinastie, il rosso è associato agli Hashemiti, che furono sceriffi della Mecca per quasi un millennio.
Ancora oggi il triangolo rosso, presente nelle bandiere di Giordania e Palestina, rappresenta la dinastia hashemita, oltre che la rivolta araba del 1916 contro l'Impero Ottomano, il quale anch'esso issava bandiera a sfondo rosso su cui spiccava la mezzaluna bianca e la stella (a otto punte dal 1793 e poi a cinque dal 1844). In aggiunta, pure la dinastia degli Alawiti aveva adottato il rosso e da questa deriva infatti la bandiera del Marocco.
La bandiera tunisina, considerata la più antica ancora in uso del mondo arabo ed africano, risale al periodo 1827-1831 ed è di derivazione ottomana. Siccome il nero era il colore abbaside, il verde alide-fatimide e il bianco omayyade, gli ottomani, i quali non avevano discendenza profetica né qurayshita (Quraysh era la tribù mercantile che controllava la Mecca e il santuario della Kaʿba all'epoca di Maometto), scelsero il rosso solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo principalmente perché era il colore forte rimasto libero, non ancora occupato. La loro pretesa califfale poggiava sulla potenza in ascesa, che poteva riallacciarsi inoltre all'eredità imperiale bizantina. Quando gli ottomani conquistano Costantinopoli nel 1453 ereditano e risemantizzano simboli, come la mezzaluna e la stella, e possono successivamente riprendere il rosso come colore della sovranità, ricollegandosi a quella tradizione. Inoltre, nelle regioni dell'Anatolia, in centri come Edirne, Bursa e Smirne, i tintori ottomani sviluppano dal XVI secolo procedimenti d'avanguardia nella produzione su larga scala della robbia, da cui il rosso d'Adrianopoli già menzionato, che restituiva un rosso brillante e solido sul cotone.
Ma l'Impero Ottomano, pur nella prevalenza del rosso, usò al suo interno per lungo tempo una pluralità di stendardi e vessilli, come i *tuğ* (code di cavallo su asta, fino a sette per il sultano) e i *sancak*, spesso semplici banner bianchi o rossi. C'erano inoltre una gran varietà di bandiere navali con relativi disegni, in cui invece prevaleva ancora il verde, colore del Profeta e del paradiso. Dalla standardizzazione navale, avvenuta nel 1793 per decreto del sultano Selim III, si affermò, poi anche su terra, la bandiera rossa con mezzaluna e stella bianca.
Per un'analoga influenza della sfera marittima, fondamentale per queste realtà che si affacciano sul Mediterraneo, e in ragione del confronto serrato con le flotte delle borghesie europee in ascesa, si afferma tra il 1827 e il 1831 la bandiera tunisina: la disfatta della squadra navale di Tunisi a Navarino spinse il bey Al-Husayn II a dotarsi di un vessillo distinto, dapprima insegna della flotta e poi bandiera nazionale.

Ovviamente sarà però nel Vecchio continente, a partire dalla Francia e ancor più nello specifico da Parigi, attraverso la Rivoluzione francese, l'ascesa del movimento operaio, il 1848 e infine la Comune di Parigi, che il rosso acquisirà il suo posto di rilievo internazionale nella storia politica.



Particolare del dipinto "La Libertà che guida il popolo", Eugène Delacroix, 1830

La svolta politica che più di ogni altra ha mutato il significato del rosso coincide con la rivoluzione borghese per antonomasia, quella francese.

Nel fuoco della lotta di classe in Francia il simbolismo del rosso prese corpo soprattutto in due oggetti di stoffa, il berretto dei ceti popolari e la bandiera.

Che un indumento diventasse il simbolo politico della ribellione delle classi subalterne non era certo una novità. Era già accaduto con la scarpa contadina chiusa da legacci, il *Bundschuh*, che nelle rivolte tedesche culminate nella Guerra dei contadini del 1525 si contrappose agli stivali dei signori e dei cavalieri; e talvolta è persino l'assenza dell'indumento tipico di una classe a designarne per negazione un'altra, come nel caso dei *sans-culottes*.

Presso gli aristocratici la *culotte* al ginocchio si accompagnava alla calza di seta, mentre il pantalone lungo era la veste da lavoro di artigiani, garzoni, manovali e salariati, il cosiddetto "popolo minuto", che vi abbinava la *carmagnole*, la giacca corta di origine operaia piemontese, e sovente, appunto, il *bonnet rouge*.

Il berretto frigio si affermò come emblema popolare tra il 1790 e il 1792, al punto che il 20 giugno di quell'ultimo anno, quando la folla invase le Tuileries, fu calcato in testa a Luigi XVI in segno di simbolica sottomissione e di umiliazione. Dal settembre, caduta ormai la monarchia, il berretto rosso divenne onnipresente, moda del momento in sintonia con lo slancio rivoluzionario, e tracimò dal suo confine di classe, perché la borghesia, appropriandosene, ne fece un emblema patriottico e repubblicano fino a porlo sul capo di Marianna, allegoria della *Liberté,* oltre che nel sigillo della Repubblica borghese, in cima a una picca.

La stessa parola *bonnet*, "berretto", divenne un nome di battesimo rivoluzionario e generò nuovi toponimi, perché molti villaggi chiamati *Saint-Bonnet*, in onore del vescovo di Clermont morto all'inizio dell'VIII secolo, furono ribattezzati *Bonnet-Rouge*, *Bonnet-Libre* o *Bonnet-Nouveau*.

Per quanto popolarissimo, il berretto rosso trovò oppositori tra gli stessi rivoluzionari borghesi. Jérôme Pétion de Villeneuve, sindaco di Parigi tra il '91 e il '92, allora giacobino e poi tra i cap i della Gironda, lo condannò come un segno «capace di spaventare la gente onesta», e l'Incorruttibile Robespierre, che non dismise mai la parrucca incipriata, le *culottes* e le immacolate cravatte di pizzo, dichiarò di non amare i «berretti rossi» dei *sans-culottes* e del popolo in armi più dei «tacchi



Celebre stampa del periodo del Terrore della Rivoluzione francese, ca. 1793-1794

rossi» dell'aristocrazia. Sotto il Direttorio il berretto frigio si fece sempre più raro, fino a scomparire del tutto con il Consolato, e nel marzo 1803 il prefetto della Senna ordinò di toglierlo da tutti i monumenti pubblici.
Alla bandiera rossa toccò invece una sorte sorprendente, che ne capovolse durevolmente il significato. Per ricostruirne la storia il testo di riferimento resta la minuziosa *Histoire du drapeau rouge* di Maurice Dommanget (1966), che mostra come la bandiera rossa fosse nata quale segnale d'ordine pubblico nelle mani delle autorità e come la legge marziale, votata dall'Assemblea costituente il 21 ottobre 1789, ne avesse codificato l'uso, imponendo ai municipi di esporla per intimare alla folla di disperdersi prima che intervenisse la forza armata.
La sera del 21 giugno 1791 Luigi XVI, in fuga verso la piazzaforte di Montmédy, ai confini orientali del regno, dove contava sulle truppe del marchese di Bouillé e sull'appoggio delle potenze straniere, fu fermato a Varennes e ricondotto a Parigi. Il 17 luglio una petizione repubblicana che ne chiedeva la destituzione fu deposta sull'altare della patria, al Campo di Marte, e molti parigini accorsero a firmarne i registri; ma quando il sindaco Jean-Sylvain Bailly, proclamata la legge marziale, fece innalzare come d'uso la bandiera rossa per disperdere i manifestanti, la Guardia nazionale comandata dal marchese di La Fayette aprì il fuoco sulla folla e uccise decine di persone.
La prima reazione, comprensibile, fu di associare il rosso al drappo del massacro, alla legge del sangue che semina la morte; e poche settimane dopo i fatti del Campo di Marte, in una lettera a Jacques-Michel Coupé, Babeuf chiese di fatto la soppressione di quella bandiera sinistra, simbolo sanguinoso dell'implacabile repressione borghese.
Ma via via che la rivoluzione avanzava, il popolo cominciò a strappare la bandiera rossa a chi l'aveva usata contro di lui e a capovolgerne il senso, e un oscuro cittadino del sobborgo di Saint-Antoine espresse magistralmente questo passaggio di mano:

> Pensate che la vostra legge marziale diventerà il vostro decreto di morte dal momento in cui vi si vedrà esporre la materia d'esecuzione. Chi vi ha detto, infine, che coloro che inalbereranno lo stendardo della libertà sulla fortezza del dispotismo non perverranno a strappare dalle vostre mani effeminate lo stendardo dell'attivismo, questo drappo rosso che avete agitato per la prima volta nella notte del 26 ottobre su una folla di uomini senza armi?

Fu, come osserva Dommanget, una sorta di eroico "gioco di parole" della storia, che reinterpretò la bandiera rossa come "tinta del sangue dei martiri" della Rivoluzione e ne fece l'emblema del popolo oppresso che insorge contro la tirannia.
Non era la prima volta che movimenti di protesta sociale o politica, che a lungo si erano espressi in forma religiosa, traevano orgoglio dagli insulti delle classi dominanti fino a farne la propria insegna. Per limitarci a qualche esempio, accadde ai patarini milanesi (1056/57-1075), uno dei primi casi documentati, quando un movimento popolare di clero minore, mercanti, artigiani e ceti umili, in lotta contro le alte gerarchie ecclesiastiche corrotte e simoniache, fece proprio il nome di straccioni (*patee* in dialetto voleva dire allora "stracci"); avvenne di nuovo nel 1514 con la rivolta del Württemberg, prologo della grande Guerra dei contadini, nella quale l'*Armer Konrad* ("il povero Corrado", l'uomo comune, il *gemeiner Mann*) divenne il nome collettivo con cui i ribelli designavano se stessi; e si ripeté con i pezzenti (*Geuzen*) della Rivolta dei Paesi Bassi, che dal 1566 adottarono per giunta come insegne la bisaccia e la ciotola del mendicante.
Così la bandiera rossa, da richiamo all'ordine agitato contro il popolo per soffocarne le sollevazioni, divenne il simbolo del suo riscatto.
Questo rovesciamento semantico non deve però indurci a credere che il rosso fosse divenuto subito il colore delle istanze proletarie e socialiste. Non lo divenne allora, anche perché erano ancora immature tanto la classe operaia quanto la teoria socialista, ferma allo stadio utopistico, e infatti nella

Congiura degli Eguali, del 1796, il drappo rosso non compare come simbolo di appartenenza né in Babeuf né in Buonarroti.
In Francia la bandiera rossa declinò sotto l'Impero e scomparve con la Restaurazione, quando il ritorno della bandiera bianca dei Borbone restituì attrattiva al tricolore. Il rosso riaffiorò qua e là nelle tre giornate parigine del luglio 1830, nelle quali tuttavia lo stesso Blanqui impugnava il tricolore; l'anno seguente non se ne trova traccia nella rivolta del novembre 1831 dei *canuts* di Lione, mentre a Parigi, nelle manifestazioni democratiche, centocinquanta giovani portavano un garofano rosso all'occhiello, ma insieme la coccarda tricolore sul cappello.
A Lione il celebre motto *Vivre en travaillant ou mourir en combattant* (Vivere lavorando o morire combattendo) era scritto su uno stendardo nero, e tra gli insorti del '31 comparve anche una coccarda con i sette colori dell'arcobaleno, il simbolo che Thomas Müntzer aveva posto sulla sua bandiera bianca.
Negli anni Trenta dell'Ottocento la classe operaia, che cominciava a formarsi e a interrogarsi sul proprio posto nella società, cercava insomma la sua bandiera. I discepoli di Saint-Simon, come Émile Barrault, rifiutavano i vecchi simboli, il bianco e il tricolore, senza però abbracciare né il rosso né il nero.
I movimenti più radicali e insurrezionali adottarono per qualche tempo tanto il rosso quanto il nero, colore del lutto e della rabbia disperata, la cui bandiera era sorta a Reims durante la sollevazione dei disoccupati, sempre nel '31, per prevalere poi nella rivolta dei setaioli lionesi.
La bandiera nera rimase, come è noto, quella dell'anarchismo, che però la scelse solo verso la fine dell'Ottocento, da sola (la impugnarono Louise Michel nella manifestazione dei disoccupati parigini del 1883 e, ancora, Nestor Machno nel 1918) o abbinata al rosso nel drappo diviso in diagonale, celebre quello della Confederación Nacional del Trabajo e della Federación Anarquista Ibérica (CNT-FAI) nella guerra civile spagnola. Bakunin, riferisce Dommanget, parteggiava ancora per il rosso, e così Kropotkin; e il filosofo russo Aleksandr Herzen racconta che nel 1862, parlando con i polacchi giunti a Londra, Bakunin vedeva già «la bandiera rossa della *Terra e Libertà* sventolare negli Urali e sul Volga, forse perfino sul frontone del Palazzo d'Inverno e fin sulla porta della fortezza di Pietro e Paolo».

La storia della bandiera rossa non si esaurisce tuttavia in Francia. Il proletariato europeo, man mano che si formava come classe e ingaggiava le prime lotte, cercò per conto proprio i suoi simboli, e nel giugno del 1831, nella cittadina gallese di Merthyr Tydfil, la bandiera rossa comparve in un'insurrezione operaia in modo precoce e spontaneo, indipendentemente dalla Francia (sull'episodio resta fondamentale *The Merthyr Rising* di Gwyn A. Williams, del 1978). Lo si ricorda come la prima volta in cui il proletariato issò il vessillo rosso in Gran Bretagna, punta avanzata della rivoluzione industriale.
Migliaia di operai del ferro, a cominciare dai *puddlers* qualificati, e di minatori di carbone al servizio delle ferriere di William Crawshay insorsero contro i tagli dei salari, la disoccupazione e i pignoramenti della *Court of Requests*, il tribunale dei piccoli debiti. All'inizio i lavoratori avevano sfilato dietro una grande bandiera bianca con la scritta "Reform" o con motti come "Morte ai re e ai tiranni!", ma fu presto chiaro che lo scontro non sarebbe rimasto pacifico, e quando gli animi erano ormai accesi, nella vicina Hirwaun, un gruppo di insorti celebrò un rito di vendetta, sacrificando un vitello e intingendo nel suo sangue la bandiera bianca, mentre la folla gridava *Caws a bara* ("Formaggio e pane") e *I lawr â'r Brenin* ("Abbasso il Re").
A portarla verso Merthyr, con il drappo ancora inzuppato e il sangue che gli colava lungo le braccia, fu William Thomas Williams, un *puddler* di trentadue anni, che le cronache ricordano mentre lotta contro il vento per tenere alto lo stendardo dell'insurrezione; e vi sono testimonianze secondo cui, in altre occasioni, sulla punta dell'asta era infilzata una pagnotta, come un grido contro la fame.

La repressione fu violenta. Il 93° reggimento (Sutherland Highlanders) marciò da Brecon per ristabilire l'ordine, e negli scontri almeno due dozzine di operai rimasero uccisi e settanta feriti; Richard Lewis, detto Dic Penderyn, impiccato a Cardiff il 13 agosto 1831, divenne il primo grande martire della classe operaia gallese, mentre Williams, catturato il martedì successivo nella fila per i soccorsi ai poveri, fu deportato in Australia insieme ad altri insorti.
Sconfitta militarmente, l'insurrezione lasciò in eredità un'identità operaia nata sotto quella bandiera, che sopravvisse, alimentò il cartismo e confluì nel movimento operaio internazionale.
Il drappo rosso tornò a sventolare a Parigi nell'insurrezione repubblicana del giugno 1832, alla quale Victor Hugo avrebbe dedicato pagine memorabili dei *Miserabili*, là dove il vecchio Mabeuf prende la bandiera raccolta da Enjolras e la rialza, ostinato, in cima alla barricata. Ai caduti in carne e ossa del chiostro Saint-Merry, vittime della sanguinosa repressione del 5 e 6 giugno, Paul Verlaine consacrò invece una magnifica poesia, ricordando che volevano la Repubblica «rossa e non tricolore» e che «morirono contenti, la bandiera rossa in pugno», e ancora:

Volevano il dovere e il diritto assoluto,
Volevano «la cavalla indomata e ribelle»,
Il sole senza tramonto, l'oceano senza riflusso.
La Repubblica, la volevano terribile e bella,
Rossa e non tricolore…

Dommanget osserva con ragione:

È nel corso degli slanci insurrezionali piuttosto che grazie alle discussioni che la bandiera rossa riuscì a farsi strada. In questo senso, si può dire che fu soprattutto il prodotto della lotta, della passione, dell'accanimento. Essa simboleggiava il dinamismo rivoluzionario mentre la bandiera tricolore rappresentava sempre più, con la monarchia di luglio, il conservatorismo sociale.

Con la rivoluzione del febbraio 1848, che cacciò il re Luigi Filippo, la bandiera rossa assunse una dimensione nuova e divenne il vessillo sotto il quale si raccoglieva il partito rivoluzionario più estremo, tanto che la borghesia francese dovette arroccarsi attorno al tricolore e battersi per imporne l'adozione definitiva.
Nel 1851, nella *Confessione* scritta per lo zar Nicola I nella fortezza di Pietro e Paolo, tre anni dopo quelle giornate, Bakunin rievocò con emozione le barricate «erette come montagne e alte fino ai tetti», su cui «sventolavano bandiere rosse».
Louis Blanc precisa che sulle barricate di febbraio il popolo non aveva esposto soltanto bandiere rosse; ma quella bandiera, apparsa ormai su larga scala, vi aveva conquistato piena cittadinanza.
Nei giorni della rivoluzione le correnti più popolari premettero perfino perché la bandiera rossa diventasse quella nazionale al posto del tricolore, nel quale il bianco richiamava la monarchia, mentre il blu e il rosso erano i colori municipali di Parigi.

Vi si oppose con energia Alphonse de Lamartine, membro del Governo provvisorio e ministro degli Esteri, che il 25 febbraio, davanti al municipio, pronunciò un discorso celebre, destinato a consacrare in via definitiva il tricolore come bandiera della Francia e, secondo alcuni, a salvarlo:

La bandiera rossa che recate è un'insegna di terrore [...], che altro non ha fatto se non il giro del Champ-de-Mars, trascinata nel sangue del popolo, mentre il tricolore ha fatto il giro del mondo, con il nome, la gloria e la libertà della patria [...] È la bandiera di Francia, la bandiera dei nostri eserciti vittoriosi, la bandiera dei nostri trionfi che bisogna alzare davanti all'Europa.



"Lamartine rifiuta la bandiera rossa davanti al municipio di Parigi, 25 febbraio 1848".
Opera coeva di Henri Félix Emmanuel Philippoteaux

Il 1848 impose scelte nette, e a fare del vessillo rosso quello della questione sociale e della rivoluzione socialista contribuì anche Proudhon, che gli attribuì un carattere internazionale. Nel marzo di quell'anno, nell'opuscolo *Solution du problème social*, scriveva:

E poiché tutti gli uomini amano il rosso, non sarà forse anche perché il rosso è il simbolo della fraternità umana? Conserviamo, se volete, la bandiera tricolore, simbolo della nostra nazionalità. Ma ricordatevi che la bandiera rossa è il segno di una rivoluzione che sarà l'ultima.

E aggiungeva: «La bandiera rossa! è lo stendardo federale del genere umano».
Negli stessi giorni la fecero propria Blanqui e i suoi seguaci. L'*Enfermé*, il "Rinchiuso", misurava allora il salto compiuto nella propria maturazione politica rivolgendosi agli avversari borghesi con parole inequivocabili: «io era sulla breccia nel 1831 con voi; io vi era senza voi nel 1839; nel 1848 eccomi contro di voi». Perfino la tessera d'ingresso al Club Blanqui era rossa, e su carta rossa fu stampato il manifesto, scritto o dettato da lui stesso, che venne affisso di notte e diceva:

Al Governo Provvisorio
I combattenti repubblicani hanno letto con un profondo dolore il proclama del Governo Provvisorio che ristabilisce il gallo gallico e la bandiera tricolore.
La bandiera tricolore inaugurata da Luigi XVI è stata resa illustre dalla prima Repubblica e dall'Impero, è stata disonorata da Luigi Filippo.
Noi non siamo più, del resto, né dell'Impero né della prima Repubblica.
Il popolo ha inalberato il colore rosso sulle barricate del 1848.
Che non si cerchi di infamarlo.
Esso non è rosso che del sangue generoso versato dal popolo e dalla guardia nazionale.
Esso sventola, scintillante, su Parigi; deve essere mantenuto.
Il popolo vittorioso non ammainerà il suo vessillo.

Nel 1854, nella sua *Histoire de la seconde République française*, lo scrittore e polemista Hippolyte Castille ricordava così gli eventi di sei anni prima:

La bandiera rossa era ben scelta. Cosa c'è di più bello del rosso? Essa incanta l'occhio come una fanfara incanta l'orecchio; è sonora, come un grido di caccia nei boschi. Il suo colore è quello del sangue e di conseguenza della vita. Il rosso eccita al combattimento. I soldati romani si vestivano di rosso affinché il nemico non vedesse le loro ferite. Il rosso risplende nelle solennità della Chiesa. Era il colore dell'orifiamma gallica e della vecchia bandiera francese. I federati del 1792, lottando contro la reazione al potere, sollevarono la bandiera rossa; ogni volta che un cumulo di pavé si è drizzato all'angolo di un crocevia contro la monarchia, si è quasi sempre vista sventolare una bandiera rossa sulla cima. In fin dei conti, qualunque antecedente storico o simbolico le si voglia dare, questo colore rosso esprimeva a Parigi nel XIX secolo un non so quale sentimento insurrezionale che doveva attirarle molto legittimamente l'anatema del partito conservatore.

Con lo stesso linguaggio colorito Castille descrisse la sconfitta: «La bandiera della barricata, l'insegna del povero, l'orifiamma di Jacques Bonhomme, questo straccio rosso sempre vinto che pende, crivellato di pallottole, in cima a una pertica». Più chiaro e preciso è Marx, che nelle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* ricorda come «il proletariato parigino cercò di affermare il proprio interesse accanto a quello borghese, anziché imporlo come interesse rivoluzionario della società stessa, e lasciò così cadere la bandiera rossa davanti al tricolore», ma conclude dialetticamente che proprio la bandiera ammainata in febbraio divenne, dopo il massacro di giugno, il simbolo della rivoluzione europea: «Solo intinto nel sangue degli insorti di giugno il tricolore divenne la bandiera della rivoluzione europea — la bandiera rossa! E noi gridiamo: La rivoluzione è morta! — Viva la rivoluzione!».

Nata dunque soprattutto a Parigi, pur con apparizioni indipendenti come quella gallese, la bandiera rossa diventò europea con il '48, benché la Primavera dei popoli non bastasse a farne subito, e ovunque, l'insegna riconosciuta del movimento operaio.
Il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels non menziona il rosso né la bandiera rossa. La stessa Prima Internazionale, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL) sorta nel 1864, non ebbe quasi alcun emblema figurativo fisso e non attinse nemmeno al repertorio democratico del '48 o a quello operaio e mutualistico, con le mani che si stringono (le *clasped hands*, emblema di fratellanza e poi di internazionalismo, onnipresente sulle tessere delle *trade unions* e sui gonfaloni delle società operaie), le figure allegoriche femminili della Libertà e della Repubblica, il berretto frigio, il sole nascente come alba dell'emancipazione o, come sui labari dei mestieri, gli strumenti del lavoro. Ne restano le tessere di adesione, e quella con la firma autografa di Marx è conservata a Roma presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso.
Dommanget documenta tuttavia che al primo congresso dell'AIL, tenuto a Ginevra dal 3 all'8 settembre 1866, lo stendardo rosso ricomparve ufficialmente, grazie soprattutto alla bandiera della sezione ginevrina, rossa e con il motto in lettere bianche "Nessun diritto senza doveri, nessun dovere senza diritti", tratto dagli statuti dell'Internazionale; e tra i delegati francesi c'era Benoît Malon, futuro fondatore della *Revue socialiste*, con un foulard rosso già leggendario, nel quale «era sempre imbacuccato».
Nello scherzoso questionario compilato con le figlie Jenny e Laura il 1° aprile 1865, del resto, Marx indicò il rosso come il suo colore preferito.

Il momento successivo in cui la bandiera rossa si associò alla rivoluzione e al socialismo fu l'assalto al cielo della Comune di Parigi, a partire dal quale il rosso, attraverso la riflessione teorica marxista che ne seguì e la sua influenza sui movimenti operai e rivoluzionari in formazione e in ascesa, divenne universale e si legò in modo irreversibile al nostro ideale.
Prosper-Olivier Lissagaray, che della Comune fu combattente e forse il maggiore storico, scrive che per la prima volta dal '48 la bandiera dell'uguaglianza conquistò prima le strade e poi l'intera città. Il 18 marzo segnò il trionfo dei federati, e il celebre *Père Duchêne* esultava così:

Abbiamo la meglio. Quel buon diavolo di bandiera rossa si infila gioiosamente sulla facciata del Municipio. La bandiera rossa! Bandiera della Repubblica come la vuole il popolo, della Repubblica del 18 marzo e non di quella che ha piegato il ginocchio davanti a Bismarck. Ah! Mille fulmini! Se non fosse... che per questo, il Père Duchêne non può più vedere la bandiera tricolore che ha trascinato nel fango e ripulito gli stivali dei due Badinguet!



Litografia di W.Alexis, "Je veux être libre!", 1871

Per poco più di due mesi, dal 18 marzo al 28 maggio, la borghesia perse il controllo e il potere su Parigi.
Marx, nella *Guerra civile in Francia*, scritta in quello stesso 1871, osserva come il vecchio mondo si torcesse di rabbia «alla vista della bandiera rossa, simbolo della Repubblica del lavoro, sventolante sul Municipio».
Ormai, oltre alla bandiera, parlava il colore in quanto tale, e i delegati dei battaglioni aderenti al Comitato centrale della Guardia nazionale marciavano alla testa dei loro uomini con una superba fascia rossa al braccio, mentre lampioni, lanterne e drappi rossi segnavano in tutta la Parigi insorta la rottura con il vecchio ordine sociale.



Il rosso dominò, tragicamente, anche nella repressione e nella sconfitta, quando i drappi rossi servirono da sudari, come sarebbe accaduto ancora nel 1887 per le bare dei martiri di Chicago, avvolte nel rosso; ma la bandiera era già consacrata nel fuoco della "forma politica finalmente scoperta", e un comandante di nome Louvet, prossimo alla morte, raccomandò ai suoi uomini:

> Non abbiamo più che qualche istante, voi sentite il rumore, mettete al sicuro la nostra bandiera, bruciatela piuttosto che lasciarla prendere dai Versagliesi; se riuscite a fuggire, custoditela come un tesoro e che essa esca ancora una volta alla testa dei difensori del diritto per l'Umanità nel caso in cui una rivoluzione nuova sopravvenisse.

A diffondere quel simbolo potente, da difendere a ogni costo, contribuì poi la Seconda Internazionale, che al congresso di fondazione di Parigi, nel 1889, scelse il 1° maggio come giornata internazionale di lotta per le otto ore, celebrata per la prima volta nel 1890, legando per sempre il drappo rosso a quella ricorrenza e alla storia del movimento operaio.
Con la Rivoluzione d'Ottobre e la nascita della Terza Internazionale, nel 1919, il vessillo rosso toccò l'apice del suo ascendente internazionale; ma, con tutto il resto, ci fu poi strappato dal "nemico non visto" del capitalismo di Stato russo, che corrose dall'interno il partito bolscevico fino a piegarlo alle proprie esigenze.
Che la bandiera rossa sia nostra, dei rivoluzionari, non impedisce che forze avverse – riformiste, socialdemocratiche, nazionaliste, staliniste – vogliano e possano appropriarsene. Anzi, questa loro funzione mimetica e ingannatrice le accredita agli occhi della classe operaia e lavoratrice, mentre

fanno da stampella e da guardiano del capitalismo in un'opera di conservazione che l'appropriazione dei simboli e della stessa terminologia dei marxisti conseguenti rende più agevole. Non esistono scorciatoie né artifici che possano risparmiarci la dura battaglia contro l'opportunismo.



Boris Kustodiev, Il bolscevico, 1920

Nella sua lotta spontanea la classe proletaria genera e genererà nuovi simboli e nuove iconografie, ma i problemi oggettivi, le contraddizioni reali del capitalismo, trovano soluzione soltanto nel comunismo, cioè nella dittatura proletaria e nella socializzazione dei mezzi di produzione. Se una minoranza decidesse arbitrariamente di chiamare tutto ciò con un altro nome e di impugnare una bandiera di un altro colore, perché quella rossa è stata insozzata e mistificata dallo stalinismo, non risolverebbe la questione e coltiverebbe soltanto una puerile illusione autoreferenziale; cambiare nomi e colori, o ripudiare ciò che la storia ci ha consegnato con un gioco di prestigio da quattro soldi, non farebbe avanzare di un passo la lotta di classe. Il lavoro di demistificazione, che porti chiarezza scientifica su che cosa sia stata la controrivoluzione stalinista, resta inaggirabile per ogni marxista.

Si potrebbe obiettare che nell'aprile del 1917 Lenin dismise la "camicia sporca" della socialdemocrazia per far indossare al movimento rivoluzionario quella pulita del comunismo. Ma quel cambio di nome nasceva da una battaglia politica che, su una base data, lo rendeva possibile e, poiché la socialdemocrazia si era insudiciata con il socialsciovinismo, necessario; e Lenin riprendeva il nome che Marx ed Engels avevano dato al loro *Manifesto*, senza inventare alcuna tradizione da imporre dall'alto.

Se dunque è inevitabile che ci definiamo comunisti, e che così ci definiscano gli altri, associando a noi il tradizionale stendardo rosso in cui il movimento operaio rivoluzionario ha espresso le proprie aspirazioni e speranze, è altrettanto prevedibile che questi simboli finiscano archiviati, in un futuro che speriamo non troppo lontano, nella società nuova che sorgerà dal superamento del capitalismo.

Trotsky, nell'articolo "*I compiti dell'educazione comunista*" del 1923, spiega con acume dialettico che il rivoluzionario è il prodotto di determinate condizioni storiche, quelle della società divisa in classi, e che, come ogni tipo storico concreto, è transitorio e appartiene a fasi precise; proprio creando le condizioni di una società senza antagonismi di classe, i rivoluzionari lavorano dunque a rendere superfluo, e a estinguere, il loro stesso tipo umano. Il nostro compito non è formare in laboratorio il cittadino armonioso della società futura, che sarebbe «una miserabile utopia infantile», ma forgiare «campioni, rivoluzionari» che completino il lavoro storico ancora incompiuto. «Non c'è alcun dubbio che l'uomo del futuro, il cittadino della Comune, sarà una creatura straordinariamente interessante e attraente, e che la sua psicologia [...] sarà molto diversa dalla nostra», ma «il nostro pronipote, il cittadino della Comune, non sarà un rivoluzionario». Uomini simili non sentiranno probabilmente più il bisogno di innalzare, in un mondo nuovo ormai conquistato, la bandiera di una battaglia storicamente determinata che ha richiesto e richiederà sacrifici enormi. Per il proletariato e per la bandiera rossa varrà il motto che l'imperatore Costantino avrebbe ricevuto alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio, *in hoc signo vinces* (in questo segno vincerai), ma quando la vittoria sarà piena e le classi, proletaria e borghese, non esisteranno più, anche quella bandiera potrà essere finalmente ammainata.

SUPPLEMENTI

IL ROSSO AD ORIENTE



Scorcio della Città Proibita

In Cina il rapporto tra potere imperiale e colori è piuttosto articolato e intreccia due dottrine distinte. La prima è la teoria delle Tre Concordanze, che scandisce la successione delle dinastie arcaiche sulla triade nero-bianco-rosso: la dinastia Xia onorava il nero, gli Yin/Shang il bianco, gli Zhou il rosso, con corrispondenze per funerali, carri da guerra, riti sacrificali e cerimonie. La seconda è la teoria dei Cinque Elementi, che assegna a ciascuna casa una delle cinque fasi e ne regola l'avvicendarsi secondo un ciclo di conquista: qui gli Zhou restano comunque sotto il Fuoco-rosso, ma è la dinastia Qin, con la sua virtù dell'Acqua, a conquistare il Fuoco degli Zhou, adottando il nero come colore venerato. Sotto gli Han si arrivò al rosso politico, ma attraverso diversi passaggi. Alla fondazione, la dinastia Han occidentale si colloca sotto il segno dell'acqua come i Qin; sotto l'imperatore Wu si passò alla virtù Gialla (legata alla Terra); infine, sulla scorta di documenti dell'epoca di Wang Mang (45 a.C.-23 d.C.), sappiamo che gli Han adottarono la virtù – questa era la veste ideologica – del Fuoco-rosso, tanto che un loro nome alternativo era quello di dinastia "Han fiammeggiante". Da allora il rosso è un colore ricorrente in alcune casate e in generale di buon auspicio, tuttavia il colore politico apicale, riservato alla persona dell'Imperatore, è stato il giallo.

La semantica del colore nella Città Proibita è rivelatrice di una *forma mentis* specifica: il giallo, ovvero l'elemento Terra, rappresenta il centro dell'universo (la Cina è Zhōngguó, centro del mondo) ed è colore esclusivo dell'Imperatore e domina i tetti dell'intero complesso palaziale; non tutti i tetti però sono gialli, quello della biblioteca è nero (elemento dell'Acqua, il Nord), come protezione simbolica contro gli incendi; il tetto verde (l'Est) invece è quello del Palazzo del Principe Ereditario, richiama la primavera, la crescita e il futuro del successore al trono; il rosso incarna la Forza e la Stabilità, riveste le imponenti mura perimetrali, i pilastri, i portoni, le finestre e allude al Fuoco, al Sud, all'Energia Yang (calore, luce, vitalità e prosperità, in contrapposizione allo Yin che simboleggia il lato oscuro, freddo, passivo, ricettivo); usati poi come colori secondari si trovano il bianco e il blu/verde, rispettivamente l'elemento Metallo (con l'uso di marmo bianco per basamenti e scalinate, a simboleggiare fermezza, purezza e solennità) e i colori di Cielo e Natura (usati sotto i cornicioni, tra il rosso delle pareti e i gialli dei tetti).

Nel concreto dispiegarsi storico della lunga storia imperiale cinese il rosso dunque non è stato la veste cromatica delle rivolte, quanto piuttosto uno degli elementi della continuità e della successione, con presunti mandati cosmici. Con la svolta repubblicana viene abbracciata nel 1912 la bandiera dei cinque colori, a bande orizzontali, rappresentanti i cinque principali gruppi etnici: gli Han (rosso), i Manciù (giallo), i Mongoli (blu), gli Hui (bianco) e i Tibetani (nero).

CAMICIE ROSSE, BANDIERA ROSSA



Garibaldi a Marsala, 1861.Dipinto di Gerolamo Induno.

Anche in Italia il rosso, sull'onda francese, si intrecciò con il sentimento patriottico del Risorgimento e comparve già nelle Cinque Giornate di Milano, nel marzo 1848.

Dopo le sconfitte del 1848-49 il rosso fu abbracciato anche da un repubblicanesimo attento alla questione sociale. La celebre camicia rossa garibaldina era però nata prima, a Montevideo, in Uruguay, nel 1843, secondo la versione più accreditata tra gli storici, quando la Legione italiana, circa seicento volontari, fu equipaggiata con le camicie rosse destinate agli operai dei *saladeros*, i grandi stabilimenti del Río de la Plata in cui si macellava il bestiame e se ne salava la carne. Il carico, rimasto invenduto per il blocco imposto dalla guerra, fu ceduto a buon prezzo; quanto al colore, era stato scelto apposta per nascondere le macchie di sangue inevitabili nel lavoro di macellazione.

Per i garibaldini, come nella lunga tradizione francese, il rosso si accompagnava al tricolore, nel quale la borghesia francese prima e, per imitazione, quella italiana poi vollero assorbirlo come una delle tre bande.

Di questa comunanza del rosso tra socialisti e poi comunisti, da un lato, e repubblicani, dall'altro, resta traccia perfino nell'origine, ai primi del Novecento, di "Bandiera rossa", divenuta uno dei canti più famosi del movimento operaio.

Luigi Repossi, in un articolo del 1920 intitolato «*Com'è nata "Bandiera rossa"*» e pubblicato sulla rivista socialista *Compagni!*, rintraccia nelle sue origini elementi della tradizione repubblicana e popolare milanese. I repubblicani di Milano, raccolti attorno al Circolo "Maurizio Quadrio", «nel 1905 (o 1906) inaugurarono il loro vessillo – un gagliardetto rosso con berretto frigio in mezzo a rami di edera – attorno al quale anche noi socialisti qualche volta facemmo a pugni colla Vula vula che ven el luf ('Vola vola che viene il lupo'), molto usato per beffare la poliziottaglia di quel tempo». La musica della prima parte, secondo Repossi, si deve a Piero Boschetti, operaio meccanico dello stabilimento Miani, musicante e suonatore di bombardino, mentre la seconda riprende un antichissimo ritornello milanese, sul quale furono poste le parole «Bandiera rossa la s'innalzerà». Le parole della prima parte («Avanti popolo, alla riscossa…») il futuro dirigente comunista le attribuisce a un «repubblicano (credo certo Marzorati)», e si accordano con il finale «in quanto il loro vessillo era del più bel rosso fiammante». La canzone, «l'inno che ha fatto dimenticare il bellissimo inno di Turati», cioè l'*Inno dei lavoratori* del 1886, divenne poi famosissima e subì nel tempo numerosi rimaneggiamenti. Anche Cesare Bermani («"Bandiera Rossa" storia d'Italia», *Liberazione*, 15 maggio 2003) ne sottolinea l'origine repubblicana e garibaldina e la definisce «l'unico inno della classe operaia italiana che possa considerarsi come un vero canto popolare di tradizione orale». I repubblicani avevano infatti adottato la bandiera rossa come emblema ufficiale fin dal 1870, l'anno della Breccia di Porta Pia, perché sul tricolore campeggiava allora lo stemma sabaudo.

La canzone socialista affida alle bandiere la distinzione politica anche in altri canti, come *Le tre bandiere*, dove la nostra è simbolo «della riscossa», contro quella nera, che fa rima con «galera», e quella bianca, associata all'«ignoranza»; una variante degli anni Settanta vi aggiungeva una quarta bandiera, rosa, quella del riformismo, «di chi riposa».

IL ROSSO NELLE UNIFORMI



Truppe francesi all'inizio della Grande Guerra

Nell'araldica europea tra il XII e il XIV secolo in oltre il 60% degli stemmi era presente il rosso e ancora oggi su circa tre quarti delle bandiere nazionali lo si ritrova (in 148 su 195 per la precisione), sovente a rappresentare il sangue versato, il coraggio e il valore militare, oppure l'indipendenza ottenuta.
Come negli stendardi, così nelle divise militari il rosso era usato di frequente. Come già accennato le giubbe rosse divennero sinonimo dell'esercito inglese. Le celebri *Redcoats* nacquero nel 1645 con il *New Model Army* di Oliver Cromwell e rimasero lo standard per due secoli e mezzo.
Con l'aumento della gittata e dell'efficienza dei fucili, soprattutto con l'introduzione della canna rigata, i termini dello scontro campale vennero radicalmente a cambiare. La visibilità, accentuata da colori vivaci, diventava un problema.
Del resto già Friedrich Engels nel saggio del 1855 *Gli eserciti d'Europa*, faceva giusta ironia riguardo alle due strisce bianche sul petto e su sfondo rosso che formavano un vero e proprio mirino per i nemici. Il momento in cui i vertici militari presero atto del mutamento tattico fu durante la Guerra dei Boeri (1899-1902) in Sudafrica, quando i tiratori scelti boeri, mimetizzati tra le rocce, fecero strage dei soldati britannici che spiccavano come bersagli perfetti. Dunque solo al volgere del nuovo secolo l'esercito dell'Impero di sua maestà adottò definitivamente il color khaki (dalla parola persiana per "polvere") per le uniformi da combattimento, relegando il rosso alle sole divise da parata o di rappresentanza, pensiamo alle guardie di Buckingham Palace.
La borghesia francese si dimostrò ancora meno reattiva e mantenne, oltre alla calotta di panno rosso, sopra la banda blu scura, del képi, i pantaloni rosso garanza fino alle primissime fasi della Grande Guerra («i pantaloni rossi sono la Francia» sostenne perentoriamente il senatore Eugène Étienne nel 1911).
Dopo appena una settimana di combattimenti, e di caduti facilitati dalla pigrizia del pensiero, i rappresentanti della classe dominante francese accettarono obtorto collo che l'omaggio patriottico al retaggio passato dovesse lasciare il passo ai nuovi criteri, imposti in ultima istanza dallo sviluppo delle forze produttive e dal grado di distruzione che ciò implicava. Fu il trionfo della mimetica – dei grigi, dei verdi e dei marroni - che da allora in poi divengono i colori dell'uniforme da combattimento sul campo. L'Impero tedesco aveva invece già adottato la divisa *Feldgrau* e teneva il rosso solo negli elementi secondari, come nelle mostrine o nei colletti.

IL PREGIUDIZIO SUI CAPELLI ROSSI

Prendendo invece in esame l'estetica della capigliatura è fin troppo evidente che per gli antichi romani il rosso dei capelli fosse collegato a popoli considerati spregevoli, come i Barbari, tanto che *rufus* (rossiccio) era spesso utilizzato come un soprannome ridicolo o un'ingiuria. Terenzio metteva addirittura in scena personaggi farseschi e negativi rappresentandoli con i capelli fulvi e crespi.
A partire dal IX secolo, si diffuse poi l'abitudine di rappresentare Giuda Iscariota con i capelli rossi, come segno di una natura malvagia, falsa e traditrice. In Germania il soprannome Iscariota veniva, erroneamente, ma intenzionalmente, spiegato come derivato da *ist gar rot* ("è addirittura rosso"), quando l'origine è quasi certamente dall'ebraico *ish Qerioth*, che significa "uomo di Kerioth", un villaggio della Palestina.

Il picco del pregiudizio verso il rutilismo (colorazione dei capelli piuttosto rara visto che riguarda l'1-2% della popolazione mondiale) è certamente nel Medioevo, ricco di superstizioni e pregiudizi a riguardo, anche se ancora nella moderna Gran Bretagna i termini "ginger" o "ginga" vengono usati spregiativamente ed anche nella letteratura troviamo vari esempi dell'utilizzo dei noti *cliché*.
La novella di Giovanni Verga, *Rosso Malpelo* (1878), narra le vicende di un giovane minatore siciliano considerato malizioso e cattivo a causa dei suoi capelli ramati. O. Henry scrisse invece nel 1907 un racconto umoristico, *Il riscatto di Capo Rosso*, il cui protagonista è un bambino rosso di capelli tanto irruente da spingere i suoi stessi rapitori a pagare 250 dollari perché il padre se lo riprendesse.

Supplemento al numero 132 di **Prospettiva Marxista**, novembre 2026
C.i.p. in Via della Martinella, 1 (MILANO)